ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

I GEORGOFILI

Firenze 1996

243° Anno Accademico

L'esposizione è stata organizzata in occasione della

VI Settimana della Cultura Scientifica in Toscana

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

I GEORGOFILI

CATALOGO

a cura di

Lucia Bigliazzi e Luciana Bigliazzi

Firenze, 21-29 marzo 1996

Fin dagli inizi della loro attività gli interventi dei Georgofili furono numerosi e spaziarono sui campi più svariati. Protagonisti del loro tempo, essi bene incarnarono e seppero rendere concreto lo spirito di riforma che connotò la politica della Toscana granducale dalla seconda metà del Settecento per circa un secolo.

Le due pubblicazioni ufficiali dell'Accademia, gli Atti *dal 1791 e il* Giornale Agrario Toscano *dal 1827 al 1865, costituirono tribuna che accolse ogni loro interno dibattito e ogni loro riflessione, ed è attraverso l'analisi di questi due periodici che si è svolto lo studio sui 'Georgofili'.*

Dopo alcune note che tracciano la storia delle due pubblicazioni, vengono qui di seguito illustrati alcuni fra i tanti temi oggetto di analisi e di discussione in seno accademico.

ATTI

"Dopo di aver determinato di pubblicare le nostre fatiche non più in Opuscoli separati, ma in serie, a forma di quanto vien praticato dalle Società più celebri d'Europa; si potev'egli incontrare una circostanza più fortunata del glorioso avvenimento Vostro al trono della Toscana?".

Così gli "Umilissimi Servi e Sudditi Gli Accademici Georgofili" si rivolgevano a Ferdinando III arciduca d'Austria e granduca di Toscana nella dedicatoria datata 15 settembre 1791 che apriva il primo volume degli *Atti della Real Società economica di Firenze ossia de' Georgofili*, stampato a Firenze presso Anton Giuseppe Pagani e compagni nel 1791.

La *Prefazione storica* posta a seguito della dedicatoria, spiegava ulteriormente la scelta dei Georgofili di dar vita ad una propria pubblicazione: desiderio di mettersi alla pari con istituti simili per natura e scopo e volontà di raccogliere le tante riflessioni e studi onde il Pubblico potesse guardare "con occhio benigno coloro, che si affaticano per il bene della

Società, non da altra ricompensa spinti, fuorché dal contento di esservi riesciti, qualora accada, che essi ottengano il bramato fine".

Otto sono i volumi che inaugurano la serie iniziale e che si presentano uniformi nella loro interna struttura. Stampati a cadenze diverse, portano le seguenti date: volume primo: 1791, volume secondo: 1795, volume terzo: 1796. I tre volumi uscirono dai torchi di Anton Giuseppe Pagani e compagni. I successivi, con anno di stampa 1801 (volume quarto), 1804 (volume quintó), 1810 (volume sesto), 1812 (volume settimo) e 1817 (volume ottavo) furono stampati dalla Stamperia del Giglio (i volumi sesto e settimo portano anche l'aggiunta: "di Giuseppe Vigiani"). Dal volume quarto comparve sul frontespizio il nome del dedicatario: "Alla maestà di Lodovico infante di Spagna re d'Etruria principe ereditario di Parma Piacenza Guastalla"; "Alla maestà di Maria Luisa infanta di Spagna regina reggente d'Etruria" nel quinto; "All'altezza I. e R. d'Elisa principessa di Lucca e Piombino granduchessa di Toscana" nel sesto e settimo ed infine l'ottavo volume portava la dedica "A Ferdinando III arciduca d'Austria granduca di Toscana".

Due sono le rubriche presenti nei volumi: *Prolegomeni* e *Lezioni*. Con il secondo volume ne comparve una terza che continuò anche nei volumi successivi: *Spoglio del giornale*.

I *Prolegomeni* raccolsero studi di diversa natura, il primo dei quali (che peraltro sarà costante in tutti gli otto volumi) è la *Storia della Accademia* che risulta cronologicamente aggiornata con il procedere della pubblicazione.

Interessante è la *Nota delle Memorie pubblicate fuori degli Atti* inserita nei *Prolegomeni* e presente negli otto volumi. La lettera dedicatoria pubblicata nel primo, facendo menzione di questo fatto, segnalava che numerosissimi erano stati gli studi dei Georgofili che avevano visto la luce sui "Giornali di Firenze, di Venezia, e d'altre Città d'Italia, e pienissimo sopra tutti" ne era "il Magazzino Toscano, Opera periodica del fu nostro Segretario, Dott. Saverio Manetti".

La seconda rubrica, *Lezioni* riportava le numerose letture accademiche recitate in occasione delle adunanze dei Georgofili.

Con il 1808 si inaugurava la *Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia dei Georgofili di Firenze*, stampata dal tipografo Piatti.

Nuovi intenti si proponeva l'Accademia fiorentina ed essi erano ben esplicitati nella Premessa anonima posta all'inizio della prima dispensa del tomo primo: la pubblicazione fino ad allora edita in volume unico annuale veniva adesso stampata in dispense trimestrali; scopo cui l'opera tendeva, quello della "instruzion pubblica", sarebbe stato realizzato non

soltanto pubblicando lavori svolti ed elaborati in seno accademico, ma divulgando anche quelli "dei dotti stranieri" che con l'Accademia corrispondevano.

Ogni dispensa difatti, accanto alle rubriche *Parte istorica* e *Parte nazionale*, presentava una *Parte straniera*: resoconto (una sorta di moderno *abstract*) a cura dei Georgofili di quanto elaborato e scritto da studiosi stranieri.

La Premessa al tomo primo segnalava inoltre che ogni articolo avrebbe portato " il nome del suo Autore, Compilatore, o Traduttore" e questi solo avrebbe risposto "per qualunque evento in faccia al Pubblico delle critiche" che avrebbero potuto essergli dirette. L'anonimo compilatore scriveva perciò che l'Accademia non si sarebbe incaricata "giammai di rispondere o confutare direttamente le possibili critiche", ma non avrebbe per questo rifiutato di pubblicare le eventuali repliche.

Novità rilevante rispetto ai precedenti otto volumi è il disconoscimento come proprio di qualunque scritto sebbene portante il nome del suo autore, anche nel caso che questi si fosse dichiarato accademico Georgofilo, non inserito negli *Atti*.

Con il tomo terzo della *Continuazione* la pubblicazione cessava di uscire a cadenza trimestrale e vedeva la luce come volume unico. Le ragioni di questo cambiamento erano spiegate nella Premessa ed erano individuate nella minor "convenienza" che presentava il sistema della pubblicazione ad epoche determinate; assai più utile era parso perciò ritornare "al metodo della distribuzione a volumi" liberandosi così dal vincolo della obbligatorietà della stampa a cadenze periodiche.

Con il tomo sesto del 1828 i titoli delle rubriche divennnero *Parte istorica* e *Lavori accademici*. Con il volume ottavo del 1830 la pubblicazione prendeva nuovamente la cadenza trimestrale.

La stampa dei volumi per gli anni 1830-1834 fu curata dalla tipografia di Luigi Pezzati, il tipografo che in quegli anni stampava anche il *Giornale Agrario Toscano*, cui peraltro gli *Atti* proprio nel 1830 si unirono.

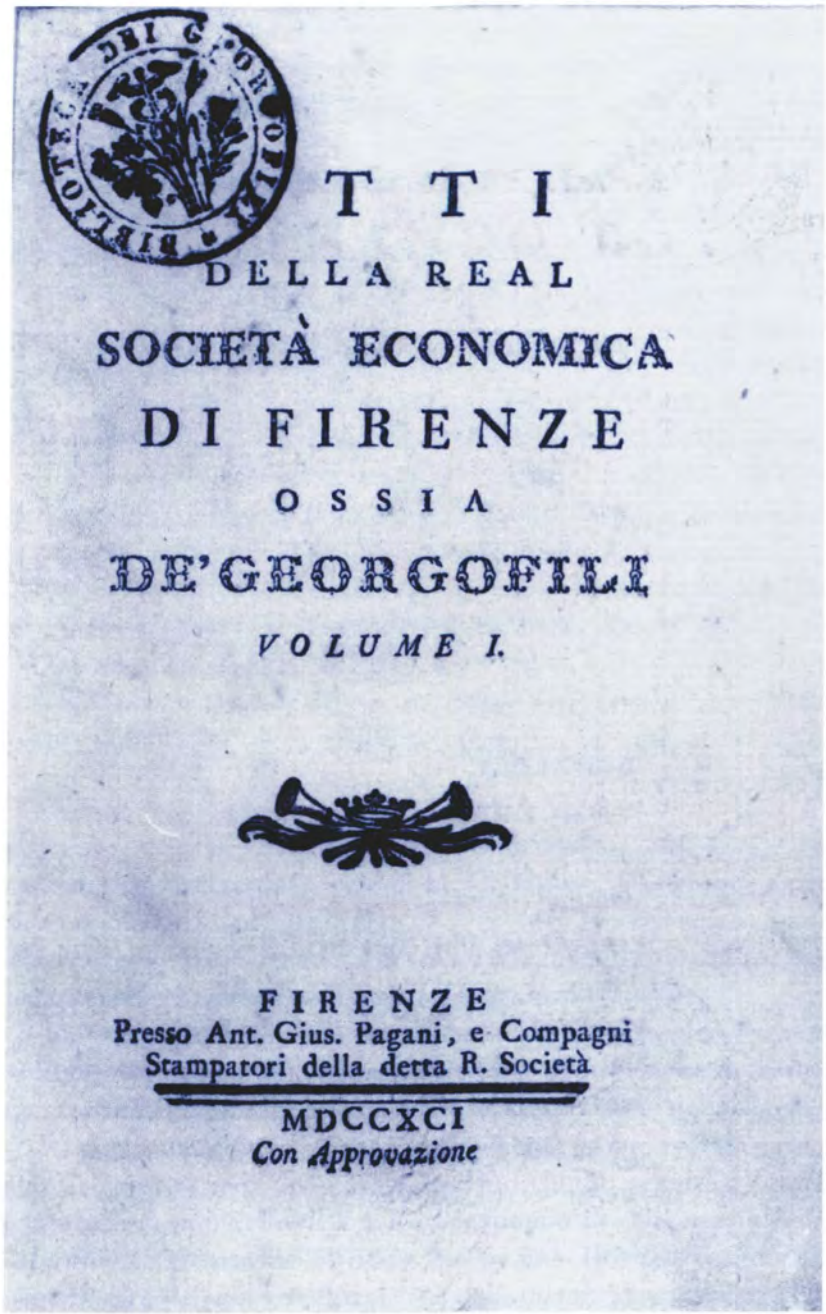
Nel 1835 la cura della pubblicazione fu assunta dal Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux per i tipi della Tipografia Galileiana.

L'*Avvertenza* posta in fine alla seconda Dispensa del volume trentunesimo della *Continuazione* del 1853, rendendo noto quanto deliberato dai Georgofili in seno alle adunanze private del 17 maggio e 28 giugno di quello stesso anno, interrompere cioè la serie degli *Atti* "al compirsi del primo Centenario" della fondazione dell'Accademia, annunciava l'inizio di una nuova serie i cui volumi avrebbero coperto un solo anno accademico, dall'adunanza solenne del dicembre alla adunanza ordinaria del settembre successivo.

Con l'anno 1854 aveva dunque avvio la *Nuova Serie* che si protrasse fino al volume sedicesimo del 1870 con il quale essa si concludeva.

Il primo volume della *Quarta Serie* del 1871 si apriva con la pubblicazione dei nuovi Statuti Accademici approvati nell'adunanza privata del 25 marzo 1870. Dal volume ottavo, 1885, sul frontespizio comparve anche il numero del volume della *Raccolta Generale*; i titoli delle rubriche divennnero da questo volume *Parte Storica e Officiale* e *Parte Scientifica*. Con il 1903, volume ventiseiesimo, si concludeva la *Serie Quarta*; la quinta, comprensiva di trentun volumi si protrasse fino al 1934. La *Sesta Serie* che copre gli anni 1935-1953 è composta di diciassette volumi ognuno dei quali ripartito in due dispense (gennaio-giugno, luglio-dicembre); scompare la precedente struttura in due rubriche, che pur variando di poco nella forma con cui erano individuate, erano rimaste negli anni inalterate nella sostanza e i diversi studi presenti da ora in poi nei volumi si susseguono l'un l'altro senza alcuna interna ripartizione.

Dal 1954 ha avuto inizio la *Serie Settima* che continua a tutt'oggi.



ATTI
DELLA REAL
SOCIETÀ ECONOMICA
DI FIRENZE
OSSIA
DE' GEORGOFILI
VOLUME I.

FIRENZE
Presso Ant. Gius. Pagani, e Compagni
Stampatori della detta R. Società
MDCCXCI
Con Approvazione

TAV. I - *Atti*, v. 1, 1791, frontespizio.

GLI INDICI

Nel 1856 usciva dai torchi di M. Cellini e c. *Degli studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza. Sommario storico dell'avv. Marco Tabarrini corredato di un catalogo generale dei soci e di due indici degli Atti accademici compilati da Luigi de' marchesi Ridolfi.*

Le *Avvertenze dell'autore* premesse al saggio storico che occupa le pagine 3-57 del volume, rendono noto che esso fu scritto in occasione della adunanaza solenne del 5 giugno 1853 con la quale fu celebrato il centenario della fondazione dell'Accademia.

Al saggio del Tabarrini che efficacemente dà conto della nascita dell'Accademia e del suo progredire nell'arco di cento anni, fanno seguito i *Cataloghi generali dei soci ordinari ed onorari dell'I. e R. Accademia dei Georgofili dalla sua fondazione fino all'anno 1853* (pagine 59-103). Le pagine 105-280 contengono l'*Indice alfabetico-cronologico dei nomi degli autori e delle memorie contenute nella prima serie degli Atti e nella loro Continuazione* e l'*Indice generale metodico-cronologico delle materie*

contenute negli Atti e nella loro Continuazione, opera entrambi di Luigi Ridolfi.

Questo secondo *Indice* è diviso in due parti; la *Parte I* che porta come titolo *Storia dell'Accademia* è ripartita in due Sezioni (I: *Documenti, carteggio e notizie storiche*, II: *Atti accademici, discorsi e rapporti di ufficio*), la *Parte II*, è distinta, come l'Autore spiega nelle *Avvertenze* (alle pagine 281-288), "in quattro grandi Divisioni", la prima delle quali comprende tutto quanto si riferisce alle *Scienze fisiche e naturali*, la seconda alle *Arti scientifiche ed industria*, la terza all'*Agronomia* ed infine la quarta all'*Economia pubblica*.

Gli *Indici* sono seguiti dalle *Avvertenze* sopra menzionate e dal *Prospetto generale dell'Indice metodico-cronologico degli Atti accademici* (pagine 289-298).

Nel 1904 dallo Stabilimento tipografico pei minori corrigendi di G. Ramella e C. uscivano gli indici relativi alla *Nuova* e *Quarta Serie* degli *Atti* per gli anni 1854-1903 a cura di Tito Marucelli. Come nel volume del Tabarrini, un saggio storico precede l'elenco dei soci e i due indici, uno alfabetico per autore, l'altro per materia, quest'ultimo con struttura uguale a quella concepita da Luigi Ridolfi.

Nel tempo altri tre indici in questo caso ordinati soltanto alfabeticamente per autore coprono rispettivamente gli *Atti* fino al 1933 il primo, dal 1933 al 1953 il secondo, dal 1953 al 1988 il terzo.

IL GIORNALE AGRARIO TOSCANO *

Quando si parla di *Giornale Agrario Toscano*, si parla di Accademia dei Georgofili. Fu infatti in quest'ambito che nacque la nuova rivista che ebbe il merito di coagulare attorno a sé preziose forze intellettuali che connotarono con un segno tutto particolare non solo la Toscana pre-unitaria, ma anche l'intera nazione italiana che si andava in quegli anni costituendo.

Il nuovo periodico nato nel 1827, marcò la collaborazione, che perdurò a lungo, tra Giovan Pietro Vieusseux e i più attenti e sensibili Georgofili: Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Lapo de' Ricci, i tre storici *Compilatori* del nuovo foglio. E così si unirono due forze e due intenti: l'una, quella di Vieusseux che giunto a Firenze nel 1819, immediatamente si mise all'opera dando vita al suo Gabinetto Scientifico-Letterario e fondando nel 1821 la sua *Antologia*: due momenti importanti per Firenze, in particolare per quell'ambiente culturale-politico più sensibile che si ritrovò con Vieusseux sulla stessa lunghezza d'onda quando si trattò di affrontare tematiche relative al progresso sociale e all'avanzamento delle classi economicamente più povere e qui si collocano l'altra forza e l'altro intento, quello dei Georgofili appunto, che sensibili a queste istanze e fedeli alle proprie radici, vedevano nell'istruzione e nell'educazione del popolo il primo passo verso il progresso ed il benessere sociale, nonché il necessario percorso per contenere malcontenti e conseguenti rivolte sociali.

Sul volume 23 dell'*Antologia* del 1826 Raffaello Lambruschini in una lettera indirizzata al Vieusseux, manifestava plauso per l'idea "di contribuire con uno speciale giornaletto all'istruzione del popolo della campagna" e proseguiva affermando la necessità di un tale strumento "che in una maniera domestica, e quasi di passatempo [fornisse] al popolo un'istruzione che è difficile dargli sotto le forme gravi della disciplina scolastica".

Amore per la verità: questo il primo intento che il nuovo periodico avrebbe dovuto porsi secondo Lambruschini, una verità accertata, sperimentata ed espressa nella "lingua del campo e del casolare", una lingua "senza pretenzione" dove le parole servono alle idee, "vivente, maschia e bella di grazie native". Lo spirito che doveva animare questa lingua avrebbe dovuto essere quello di estremo rispetto per la dignità della gente delle campagne che ha spesso "nel cuore una nobiltà e un'elevatezza di sentimenti non facili a ritrovarsi nelle classi inferiori delle città".

* Indicato talvolta nel testo *GAT*

In fine alla lettera l'abate di S. Cerbone poneva al direttore dell'*Antologia* il quesito circa l'opportunità di indirizzare questo nuovo foglio a quella così detta "classe di mezzo" formata da possidenti, fattori e parroci di campagna, che avrebbe costituito "l'anello intermedio" fra la classe intellettuale e quella dei contadini e sarebbe servita da interprete accomodando gli insegnamenti alle circostanze e indirizzando gli agricoltori nell'applicazione degli insegnamenti stessi.

Il tema che chiude la lunga lettera è quello relativo al titolo da dare al nuovo foglio e qui è interessante leggere quello che Lambruschini stesso scriveva al riguardo: "Io escluderei dunque dal titolo del giornale qualunque indicazione di tal classe particolare di lettori; e ne metterei uno, che accennasse la natura delle cose che tratterà; o distintamente, o in una maniera più vaga, come forse converrebbe meglio alla varietà delle materie; per esempio 'giornale di campagna' o altro simile".

Questo splendido progetto di due menti vivaci e brillanti, trovò una rapida concretizzazione tanto che nel numero 71-72, novembre-dicembre 1826 l'*Antologia* pubblicava il *Manifesto* del nuovo giornale che di lì a poco sarebbe nato, articolato in dieci punti a cui facevano seguito le modalità per divenirne associati.

E dunque nel 1827 prendeva vita il *Giornale Agrario Toscano*; questa la testata del nuovo quadrimestrale che uscì a Firenze dalla tipografia di Luigi Pezzati per conto del "Gabinetto Scientifico e Letterario di G. P. Vieusseux editore", redatto a cura dei tre *Compilatori* "ed altri proprietari amici delle campagne e delle scienze economiche".

Lambruschini nel suo articolo *Due parole ai lettori*, comparso nel primo fascicolo chiariva gli intenti della nuova rivista:

"Noi non pretendiamo di divenire i vostri maestri; noi non vogliamo alzare la voce per biasimare tutto quello che si pratica nelle nostre campagne ... Noi vogliamo semplicemente farvi conoscere quelle verità che qualcuno di voi non sa ancora; e vogliamo da voi sapere quelle che non conosciamo noi. Vogliamo osservare, riflettere ed istruirci insieme".

E mentre invitava i contadini a disfarsi di pregiudizi senza senso, stimolava i fattori e i parroci di campagna a farsi intermediari presso gli agricoltori per la diffusione di innovazioni e sperimentazioni.

Il successo del nuovo periodico fu veramente notevole, tanto che un articolo a firma Lambruschini, premesso al fascicolo n. 5, 1828, anno II (e pubblicato poi anche sul v. 29 dell'*Antologia*), sottolineava "la bontà con cui il pubblico" aveva accolto il nuovo *Giornale*.

Una caratteristica senz'altro di immediata e piacevole lettura, era costituita dalle belle tavole che con assiduità apparvero sul *GAT* per la maggior parte uscite dalla Litografia Ridolfi che egli intorno agli anni Venti aveva fondato insieme all'amico "Ferdinando Tartini, suo compagno negli studi economici ... nelle proprie case" come scriveva Cesare Taruffi nella

sua affezionata biografia *Del Marchese Cosimo Ridolfi e del suo Istituto agrario di Meleto*, Firenze, Barbèra, 1887.

Georgofili - Vieusseux - *Giornale Agrario Toscano*: tre "punti chiave" per la diffusione delle informazioni e sempre più strettamente connessi, tanto che nel 1830 in un avviso *Ai Lettori*, i *Compilatori* annunciavano che a partire da quell'anno la *Continuazione* degli *Atti* (voce ufficiale dell'Accademia) sarebbe stata pubblicata unitamente al *Giornale Agrario Toscano*:

"Questo Giornale è divenuto ... il secondo deposito a cui gli Agronomi toscani, anche stranieri all'Accademia ora confidano le proprie, ora ne attingono le cognizioni altrui", e valutate le due pubblicazioni "così uniformi nello scopo, così fatte per aiutarsi vicendevolmente ... era facile vedere quanto avrebbero reciprocamente guadagnato nel congiungersi".

Nel 1833 in un *Manifesto*, datato 15 aprile, l'Accademia dei Georgofili annunciava lo scioglimento della *Società dei Compilatori* e decideva di continuare essa stessa la pubblicazione del *Giornale Agrario* "annettendolo alla pubblicazione periodica trimestrale dei suoi *Atti*" e proseguiva annunciando il titolo di questa nuova "Opera": *Atti dell'I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, e Giornale Agrario Toscano compilato da una Deputazione della stessa Accademia*. Il *Manifesto* si chiudeva con l'affermazione che "Chiunque [desiderasse] inserire Memorie ed altri scritti nella seconda parte, che forma il Giornale Agrario, [avrebbe potuto] dirigerli a qualcuno dei Deputati": Giuseppe Gazzeri, Eusebio Giorgi e Lapo de' Ricci che avevano sostituito la triade fondatrice Lambruschini-Ridolfi-de' Ricci.

Molte le rubriche che apparvero sul *GAT*, da quella intitolata *Giurisprudenza rurale* che partita semplicemente come una serie di articoli attinenti a tale tematica, si trasformò in una vera e propria rubrica, a quella relativa ai *Prezzi correnti* e alle *Notizie agrarie*, di solito presenti in fine ad ogni fascicolo, e dove venivano date informazioni relative ai costi di vari generi alimentari (olio, vino, grano, fagioli, lenticchie, segale, miglio) praticati essenzialmente sul mercato di Firenze, e dove si parlava dei vari fenomeni atmosferici che si erano succeduti in quel determinato periodo e quali effetti essi avevano provocato sui campi e le colture.

Non può esere dimenticato il *Bullettino Agrario* comparso a partire dal 1842: una vera e propria raccolta di quanto in Italia e all'estero si andava pubblicando relativamente al tema dell'agricoltura; compilato e curato da Cosimo Ridolfi assunse sempre più caratteristiche proprie tanto da avere, dal 1848, un proprio Indice.

Nell'*Introduzione* al primo *Bullettino* così Ridolfi si esprimeva:

"Il Giornale Agrario Toscano conta ormai 15 anni di esistenza felice, e tutto dimostra

che il suo credito non solo si sostiene, ma cresce, essendone sicuro indizio la sempre maggiore sua diffusione, non che in Toscana, per tutta Italia ed all'estero. Il suo particolare carattere d'originalità contribuì certo non poco a renderlo interessante, perché ai suoi lettori non accadde mai di scorrerne l'indice delle materie e di gettarlo indispettiti in disparte ... Anzi, se il Giornale Agrario Toscano ebbe fin qui un difetto, quello si fu di non accogliere e quindi trasmettere ai suoi lettori quanto di più rilevante, specialmente in Agronomia, si contiene nei giornali della Penisola e stranieri, servendo così a sparger notizie ed osservazioni, dalle quali anche la nostra industria rurale avrebbe potuto ricavar vantaggio".

Moltissimi e vari i temi trattati nel *Bullettino*: da notizie su colture specifiche, l'enologia, agli approfondimenti su Meleto ed altri istituti ed esperienze di istruzione agraria.

Di interesse tutto particolare la rubrica dei *Proverbi Agrari* comparsa sul *Giornale Agrario* a partire dal 1849; ad ogni detto popolare seguivano alcune paginette nelle quali non solo veniva spiegato il significato dell'*adagio*, ma veniva altresì impostato un discorso educativo che basandosi sull'esperienza tramandata, dimostrava la validità di quello che il colorito assioma popolare esprimeva in una forma condensata dallo spiccato sapore agreste.

Frattanto il *Giornale Agrario Toscano* cambiava frontespizio: pubblicato sempre per cura del Gabinetto Scientifico-Letterario di Vieusseux, assumeva il titolo, a partire dal 1848, di *Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto*; l'Associazione grossetana era nata l'anno precedente con l'intento di incrementare e perfezionare l'agricoltura, la pastorizia, l'industria ed incitare i contadini all'"uso delle buone pratiche agrarie". Con la presenza di tale Associazione, della quale tra l'altro facevano parte anche i Georgofili Antonio Salvagnoli Marchetti, Domenico Pizzetti, Giovanni Palanca, Angelo Trecci, particolarmente ricorrenti si fecero gli articoli relativi alla Maremma.

Nel 1854 ricomparve il vecchio frontespizio ed il *Giornale Agrario* inaugurò una Nuova Serie; anche questa volta tre eminenti accademici furono i "principali cooperatori" del periodico: Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini, Pietro Cuppari.

Le rubriche degli anni precedenti furono mantenute, ed a queste se ne aggiunsero delle nuove, come quella a cura di Pietro Cuppari, intitolata *Calendario del coltivatore toscano*. Nella breve nota di apertura alla rubrica, egli informava che già da tempo aveva "in animo di dare in questo Giornale un saggio di Calendario rurale" e finalmente ora poteva realizzare questo suo progetto "col dar mano ... ad alquanti articoletti in su questo importante argomento". Seguiva una serie di avvertenze nelle quali Cuppari definiva scopi e metodo di compilazione della rubrica stessa.

Un *Avviso* in apertura al tomo X, 1863, a firma Paolino ed Eugenio Vieusseux,

annunciando la morte dello zio Giovan Pietro, enunciava:

"Questo periodico nacque con l'ajuto di alcuni amici del defunto che per qualche tempo cooperarono alla sua redazione. Ora l'amicizia verrà di nuovo in nostro ajuto, e farà in modo che il giornale non scada d'importanza, e continui a rendersi utile al nostro paese".

La nota che seguiva, di Lambruschini e Ridolfi, piangeva la perdita dell'"instancabile promotore di ogni nobile e benefica opera", di colui "che tanto fece, non per la Toscana, ma per l'Italia tutta" e si concludeva nella speranza che l'"eredità di gloriose ed utili fatiche" non fosse abbandonata.

Ridolfi assunse la direzione della rivista che mantenne fino alla morte avvenuta nel 1865. Nel suo avviso *Ai collaboratori e agli associati del Giornale Agrario*, datato 1° gennaio 1865, egli ribadiva gli scopi del *Giornale*: mirare all'avanzamento dell'agricoltura che doveva cessare "d'essere empirica" e farsi invece sempre più "razionale", doveva tenere "la pratica per fida compagna, ed aver la scienza per duce e maestra".

Ma nello stesso fascicolo, in poche righe premesse a questa nota, con profondo dolore Lambruschini annunciava la morte dell'amico che con lui e con Ricci aveva dato vita al foglio fiorentino e ricordava i trentotto anni che il *Giornale* contava, segnati da varie vicende fra le quali ricordava in particolare il passaggio della testata dalle mani dei tre primitivi *Compilatori* a quelle dell'Accademia dei Georgofili ed infine a quelle "dell'operoso e amante d'ogni buona e utile cosa, Gio. Pietro Vieusseux".

Di lì a poco, la rivista fiorentina cessava le sue pubblicazioni.

GIORNALE
AGRARIO TOSCANO

COMPILATO DAI SIGG.

RAFFAELE LAMBRUSCHINI
LAPO DE RICCI
COSIMO RIDOLFI

ED ALTRI PROPRIETARI AMICI DELLE CAMPAGNE
E DELLE SCIENZE ECONOMICHE.

VOLUME I.

R. ACCADEMIA
FIRENZE
DEI GEORGOFILI

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
EDITORE.

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
1827.

TAV. II - *Giornale Agrario Toscano*, v. 1, 1827, frontespizio.

CATALOGO

ISTRUZIONE

La vocazione pedagogica dei Georgofili ben si lega alla loro volontà e al loro impegno tesi a risollevare le sorti dell'agricoltura toscana. Elevare il livello di vita di quanti erano impegnati nelle attività agricole fu loro obiettivo primario e l'istruzione ne costituì base fondamentale. Già fin dal 1772 con un *Bando* di concorso l'Accademia fiorentina sollecitava proposte e progetti onde dar vita ad una scuola di agricoltura e ad un sistema di educazione per i ragazzi della campagna.

Il concorso riproposto nel 1775 vide vincitore Francesco Pagnini con il saggio contrassegnato dal motto "Ipsa videbatur terras spectare relictas".

Sempre più numerosi si fecero negli anni gli studi concernenti l'istruzione. Filippo Nesti presentava nell'adunanaza del 27 febbraio 1818 la *Memoria Sui Sistemi d'istruzione da darsi ai Poveri*, pubblicata negli *Atti*, *Continuazione*, volume primo. In quello stesso anno Luigi Serristori, Ferdinando Tartini e Cosimo Ridolfi affrontarono nuovamente l'argomento in tre successive memorie, il primo presentando nell'adunanza del 9 agosto il suo saggio dal titolo *L'assioma che l'ignoranza e l'ozio generano tutti i vizi non è stato che troppo provato da' secoli di abrutimento e di barbarie. Memoria sull'istruzione primaria*; Ferdinando Tartini il giorno 10 agosto presentava la *Memoria sul metodo di Bell e Lancaster o dell'insegnamento reciproco*; Cosimo Ridolfi infine presentava lo studio dal titolo *Se realmente siavi motivo a desiderare che il nostro paese adotti i nuovi sistemi d'educazione in preferenza dei consueti.*

Un esame del metodo di insegnamento reciproco venne ripreso il 3 gennaio del 1819 in occasione dell'adunanza "degli Accademici Georgofili". Un *Discorso* presentato oltre che da Uberto de' Nobili che ne era anche il firmatario, da Cosimo Ridolfi, Giovanni Baillou, Giuseppe Gazzeri e Luigi Serristori, ne ricordava l'origine verso il 1800 avvenuta contemporaneamente in Inghilterra per opera di Bell e a Madras grazie all'impegno di Lancaster. Nessun dubbio sull'istruzione da darsi ai poveri "non è nella nostra bella e culta Firenze che si possa mettere in dubbio se i lumi e le cognizioni prevaler debbano all'ignoranza anco nelle classi più abiette, e più bisognose del Popolo, se la più estesa istruzione sia o esser possa più dannosa e funesta che utile e vantaggiosa al Popolo, ai Governi, e alla Società". L'esempio della Francia inoltre, dove tale metodo era già ampiamente conosciuto e diffuso, grazie all'accademico corrispondente conte di Lasteyrie, convinse sempre più i Georgofili circa la sua bontà e nonostante idee retrive che si scagliarono contro tale iniziativa (basta qui ricordare quanto il nobiluomo, conte Angelo Maria d'Elci scriveva da Vienna a Giovanni degli Alessandri il 5 marzo 1821: "Così credo che anco voi altri a Firenze nel cadente

Carnevale vi sarete divertiti con teatri, balli ... &ra serbando alla Quaresima i cibi magri dell'Accademie, delle Librerie, delle Scuole fra le quali non conto quella del mutuo insegnamento che prospererà in tutti i tempi, e particolarmente in questi! Ditemi di grazia. Che fanno adesso costà gl'illustri promotori di queste coglionerie?, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. D'Elci 51, c. 39-40), la Scuola di Insegnamento Reciproco venne istituita e mentre ne veniva dato l'annuncio si faceva appello alla città domandando un contributo a sostegno dell'iniziativa.

Assai semplice il principio sul quale il metodo si basava, quello cioè di formare prima di tutto dei giovani i cosi detti "Monitori" i quali a loro volta avrebbero dovuto istruire altri alunni. L'istituzione della scuola a Firenze trovò pieno plauso dovunque e lo stesso principe di Carignano che già aveva dato avvio in Piemonte ad una analoga esperienza, si compiacque di ciò inviando tramite il proprio scudiere, il conte di Briandate San Giorgio, le sue congratulazioni.

Molti furono i luoghi anche sperduti e lontani dalla città, che videro sorgere, sovente anche grazie all'opera dei parroci, scuole di mutuo insegnamento. A Firenze la prima ebbe sede presso il palazzo Ridolfi, successivamente furono ben due gli istituti, il primo quello di San Zanobi, l'altro, femminile, di Santa Chiara.

Gli allievi erano seguiti da validi insegnanti e ricevevano anche l'assistenza e le cure di un medico che periodicamente ne verificava lo stato di salute redigendo poi un puntuale rapporto al Segretario della scuola.

I Georgofili si mostrarono entusiasti di questo metodo e numerosissimi furono gli studi che essi presentarono volti al suo perfezionamento e non soltanto negli *Atti*. Anche l'*Antologia* costituì valida tribuna per approfondire questo argomento. Notizie della "Società formata per la diffusione del reciproco", delle sue diverse riunioni e deliberazioni apparvero a più riprese sul periodico di Vieusseux a cura dei Geogofili Ferdinando Tartini, Cosimo Ridolfi, Luigi Tempi. Ugualmente numerose furono le notizie che da Livorno Enrico Mayer comunicava sulla scuola istituita in quella città, analogamente ad altre a Pisa e a Siena.

In quegli stessi anni l'interesse pedagodico dei Georgofili si spostò anche oltr'Alpe, in Svizzera dove il signore di Fellemberg aveva dato vita ad Hofwil ad una singolare esperienza pedagogica.

Girolamo de' Bardi nel 1819 presentava una memoria pubblicata nel volume secondo della *Continuazione* degli *Atti* dal titolo *Sull'Istituto di Fellemberg* di cui sottolineava i principi fondamentali e lo scopo: "formare il corpo alla robustezza, lo spirito alla cultura, il cuore alla virtù". Ne lodava l'insegnante "l'ottimo Verley" che ben volentieri aveva rinunciato ai privilegi di uno stato relativamente agiato per affiancarsi ai giovani allievi e condividerne la vita e il lavoro all'interno dell'istituto. Esaminava poi la struttura della

scuola, parte destinata a fanciulli delle classi povere, parte invece costituita da un "pensionato di nobili giovani" di cui facevano parte anche i figli del signore di Fellemberg. Plaudiva alla istituzione di una officina per la fabbricazione di attrezzi rurali e concludeva auspicando che una tale esperienza trovasse emuli anche in Toscana se pure adattando i principi ed il metodo alla diversa realtà.

Il 30 gennaio 1822 Cosimo Ridolfi, sollecitato da un articolo di Gino Capponi apparso sull'*Antologia* di quello stesso mese concernente il volume di Louis de Villevieille, *Des instituts de Hofvvyl considérés plus particulièrement sous les rapports qui doivent occuper la pensée des hommes d'Etat*, pubblicato a Ginevra e a Parigi presso Paschoud l'anno precedente, riprendeva l'argomento dichiarando di voler approfondire lo studio relativo "alla scuola d'industria aperta in vantaggio dei poveri in quell'istituto".

Due a suo parere le condizioni presenti ad Hofwil, ma non facilmente ripetibili altrove, che avevano permesso risultati così soddisfacenti nell'istituto svizzero: le capacità del suo fondatore e quelle dell'istitutore Verley. Auspicava tuttavia che anche la Toscana potesse dar vita ad una esperienza pedagogica analoga la quale comunque avrebbe dovuto necessariamente tenere conto della diversità per quanto riguardava le colture, l'allevamento, l' assetto territoriale etc. Assai più che ai contadini e ai proprietari, la scuola avrebbe dovuto rivolgersi a "quella classe intermedia fra il contadino e il proprietario resa indispensabile [dagli] usi e dalle ... circostanze, cioè gli agenti di campagna o fattori; classe che il signore di Fellemberg non conosce".

E proprio all'educazione della "classe intermedia" sarà votato qualche anno più tardi il *Giornale Agrario Toscano* sulle cui pagine molti saranno ancora gli studi dei Georgofili sull'istruzione.

Il 4 aprile 1830 Cosimo Ridolfi presentava all'adunanza ordinaria degli accademici Georgofili la proposta *D'una Scuola sperimentale d'Agricoltura in Toscana* .... Lo studio nasceva dalla proposta di dar vita ad una "fattoria d'istruzione pratica-rurale" contenuta in una memoria manoscritta giunta dalla Francia, inviata "da un dotto membro dell'Accademia Agraria e Statistica d'Aix" e rimessa a Ridolfi per una analisi. La sua lunga esperienza pedagogica lo aveva condotto a ponderare la possibilità di dar vita ad una scuola sperimentale sul modello di quella delineata dall'accademico francese e il 5 dicembre di quello stesso anno poté presentare ai Georgofili il progetto concernente una scuola agraria cui avrebbe voluto dar vita nei suoi "campi della Val d'Elsa", nella tenuta di Meleto. Chiedeva che l'Accademia nominasse una Deputazione al fine di verificare la fattibilità o meno del suo disegno. Gli accademici designati, Giuseppe Andreini, Giuseppe Vai ed Emanuele Repetti presentarono il risultato del loro lavoro il 10 aprile dell'anno successivo e dopo un attento esame, reputarono il luogo proposto idoneo allo stabilimento della scuola sperimentale.

Rivolta ai fattori e ai piccoli proprietari la scuola di cui Ridolfi tracciava le idee guida in altra memoria presentata il 5 giugno 1831, avrebbe dovuto educare i giovani "alle virtù religiose e civili", oltre che al disegno "come necessario mezzo allo studio dell'edificatoria, dell'agrimensura e della meccanica", alla geografia, alla botanica, alla geologia. I lavori della campagna, sebbene riservando all'inizio quelli meno faticosi per i giovani alunni, uniti ad alcuni "esercizi ginnici" avrebbero provveduto alla loro formazione fisica. Prevedeva "una giusta mercede" per i meriti acquisiti onde sollecitare l'emulazione fra i fanciulli ai quali era pure prevista la concessione di un piccolo pezzo di terra al fine di sperimentare ciascuno per proprio conto colture e pratiche agrarie. (*Memoria del Sig. Marchese Cosimo Ridolfi sopra un istituto teorico-pratico d'agricoltura, letta nell'adunanza ordinaria il 5 giugno 1831*). La Commissione incaricata di esaminare i principi delineati da Ridolfi presentò i propri risultati articolati in *Quesiti* il 28 agosto di quello stesso anno auspicando vivamente l'istituzione della scuola teorico-pratica "Noi pertanto di cuore l'esortiamo a voler fondare una scuola teorico-pratica d'agricoltura ed a fortemente volerlo; e la Toscana avrà di certo il suo Fellemberg".

Il 13 giugno 1837 Ridolfi inaugurava una "cerimonia" destinata ad avere lunga vita nella storia di Meleto: quella delle "Riunioni agrarie".

Una Commissione nominata in seno all'Accademia dei Georgofili, composta dagli accademici Leopoldo Pelli Bencivenni, Bettino Ricasoli e Gaetano Baroni partecipò alla riunione che iniziata di buon mattino si protrasse fino a tarda sera e fu occasione per visitare i campi e verificarne le colture, assistere ai concorsi relativi all'uso degli attrezzi agricoli e agli animali. Il relatore Lapo de' Ricci che rese conto della giornata ai Georgofili il 2 luglio successivo non risparmiò lodi per l'istituto di Meleto e per il suo fondatore, i cui meriti contribuivano ad aumentare il prestigio dell'Accademia stessa. Con viva emozione chiudeva il suo discorso dichiarando che i Georgofili erano stati "Storici fedeli del più bel giorno che spuntasse per la gloria della nostra Accademia e per il bene della Toscana agricoltura".

Nel pieno rispetto della consuetudine cui aveva dato vita il *Giornale Agrario Toscano* anche le "gite agrarie" costituirono occasione di apprendimento per i giovani alunni del Ridolfi.

Dopo nove anni di attività con risultati di cui non soltanto il fondatore, ma l'intera Accademia dei Georgofili si mostrava pienamente soddisfatta, l'Istituto Agrario di Meleto cessava la sua attività. Ridolfi chiamato dal Granduca ad insegnare alla cattedra di Agronomia e Pastorizia di recente istituita presso l'Università di Pisa, concludeva l'esperienza cui aveva dato vita in nome di un alto senso morale e civico, ritenendo di dover sacrificare alla patria "qualunque affetto particolare".

Le "Riunioni agrarie" continuarono tuttavia ugualmente a svolgersi fino oltre la metà del secolo sia pure ad intervalli di tempo via via sempre più ampi.

Intorno agli anni Cinquanta il dibattito sull'istruzione in seno ai Georgofili assunse altri connotati e andò sempre più gravitando attorno alla problematica che vedeva contrapposte scuole speculative, scuole teorico-pratiche e quelle destinate alle persone più semplici puramente basate sull'esprienza.

Sempre più fortemente era avvertita l'esigenza di unire all'istruzione agraria la scienza, ridefinendo in questa ottica i diversi livelli di istruzione. Il dibattito che si protrasse fino alla fine del secolo con numerosi interventi coinvolse oltre Raffaello Lambruschini il quale faceva appello all'esperienza e alla tradizione pedagogica della Toscana onde tentare di risollevare le sorti dell'insegnamento agrario, Cosimo Ridolfi e il suo antico allievo di Meleto poi divenuto professore presso l'Ateneo Pisano, Pietro Cuppari per il quale punto centrale della propria impostazione pedagogica continuava ad essere l'istruzione ai fattori.

Pur continuando a ritenere che privati cittadini potessero ancora promuovere esperienze tese ad istruire, Ridolfi dal canto suo chiamava in causa il Governo chiedendo la riapertura dell'Istituto pisano, sospeso con le recenti riforme degli istituti universitari e sollecitava l'istituzione di una cattedra di agronomia a Firenze. La promozione di "cattedre provinciali di agricoltura", di "poderi esemplari", di "conferenze" e "comizi agrari" avrebbe dovuto essere affidata invece all'Accademia dei Georgofili.

Filippo Nesti, *Memoria Sui Sistemi d'Istruzione da darsi ai Poveri ... Letta all'Adunanza de' Georgofili del dì 27 febbrajo 1818.*
Atti, *Continuazione*, v. 1, 1818, p. 255-271

Girolamo de' Bardi, *Sull'Istituto di Fellemberg ...* .
Atti, *Continuazione*, v. 2, 1819, p. 340-351

Cosimo Ridolfi, *Dell'Istituto per i poveri a Hofwyl ...* .
Atti, *Continuazione*, v. 4, 1822, p. 310-333

Cosimo Ridolfi, *D'una Scuola sperimentale d'Agricoltura in Toscana ...* .
Atti, *Continuazione*, v. 8, 1830, p. 95-105

Giuseppe Andreini - Giuseppe Vai - Emanuele Repetti, *Rapporto della Deputazione speciale incaricata di rispondere sulla idoneità della fattoria di Meleto per un Istituto Agrario ...* .
Atti, *Continuazione*, v. 9, 1831, p. 106-131

Cosimo Ridolfi, *Memoria ... sopra un Istituto teorico-pratico d'agricoltura ....*
Atti, *Continuazione*, v. 9, 1831, p. 250-303

Cosimo Ridolfi, *Società per le Scuole d'Insegnamento Reciproco di Firenze. Discorso ... al cessare delle sue Funzioni nel 1834.*
GAT 1835, p. 294-303

Bettino Ricasoli - Leopoldo Pelli Fabbroni - Lapo de' Ricci, *Rapporto della Commissione incaricata di assistere alla Riunione agraria di Meleto ...* .
Atti, *Continuazione*, v. 15, 1837, p. 137-155

Luigi Goretti, *Scuola di mutuo insegnamento delle domeniche a Romena ...* .
GAT, 1841, p. 490-492

Raffaello Lambruschini, *Dell'insegnamento dell'Agricoltura in Toscana ...* .
Atti, *N.S.*, v. 4, 1857, p. 237-254

Pietro Cuppari, *Dell'ordinamento dell'istruzione agraria più adatta all'economia rurale della Toscana...* .
Atti, *N.S.*, v. 4, 1857, p. 317-333

Pietro Cuppari, *Considerazioni intorno all'insegnamento agrario ...* .
Atti, *N.S.*, v. 10, 1863, p. 159-186

L'ARATRO

"Ritengo ... che, salvo poche eccezioni, non sono i nostri villici renitenti alla fatica, ma bene spesso impiegano inutilmente le loro forze ed il loro sudore perché nel lavoro non sono sempre guidati da un giusto criterio". Così Cosimo Ridolfi apriva nel 1827 il suo saggio intitolato *Notizie intorno ad un nuovo coltro* pubblicato nel *Giornale Agrario Toscano*.

La mancanza di braccia da un lato (fenomeno peraltro allora assai diffuso in molti luoghi della Toscana rimasta vittima appena pochi decenni prima di drammatiche carestie) e l'esigenza di preparare in modo migliore rispetto al passato il terreno atto alle coltivazioni, furono condizioni che sollecitarono i Georgofili ad affrontare la questione relativa alla costruzione di un "nuovo strumento aratorio".

L'argomento fu trattato in termini teorici da Ferdinando Tartini che il 7 luglio 1822 presentò la sua memoria dal titolo *Della teoria dell'aratro* .... Nel suo studio, dopo aver delineato l'evoluzione dello strumento conosciuto ed usato fin dall'antichità, egli passava ad affrontare la questione degli aratri cosiddetti "semplici", quelli cioè privi di ruote in

confronto a quelli definiti "composti".

Il paragone fra i due tipi di aratro, a tutto vantaggio del primo, scaturiva dalle riflessioni sollecitate da alcuni recenti studi compiuti in Francia da Mathieu de Dombasle, presidente della Società agricola di Nancy.

Il 4 marzo 1823 l'Accademia dei Georgofili bandiva il concorso che si protrasse fino all'anno successivo avente ad oggetto "la costruzione di uno strumento aratorio". "La nostra Accademia promesse un premio a chi avesse costruito un tale istromento aratorio, il quale non avendo i difetti degli altri aratri o coltri comuni soddisfacesse a quelle condizioni, alle quali, sebbene incompletamente, soddisfa la vanga: cioè, 1.° a lavorare il terreno sino ad una conveniente profondità; 2.° a completamente rovesciarlo; e 3.° a ridurlo in parti minutissime". Con queste parole Gaetano Cioni apriva le sue *Osservazioni sul coltro* recitate agli accademici Georgofili nella seduta ordinaria del 22 agosto 1824, nelle quali egli dava sinteticamente notizia dei cinque modelli presentati al concorso.

Più analitica la descrizione dei nuovi strumenti aratori presentati rispettivamente da Gennai, dal canonico Brizzi, da Cosimo Ridolfi, da Guarducci e dal signor Romanelli di Pisa nel *Rapporto sugli aratri-coltri presentati al concorso dell'I. e R. Accademia dei Geogofili per l'anno 1824*, letto da Gioacchino Taddei nell'adunanza solenne del 26 settembre di quello stesso anno a nome della Commissione formata oltre che da Taddei, da Aldobrando Paolini, Gino Capponi, Lorenzo Collini, Giuseppe Raddi, Luigi Magheri. Sebbene nessuno dei cinque "modelli" venisse reputato degno di vincere il concorso, furono elargiti premi di incoraggiamento a Ridolfi e a Gennai; Romanelli ricevette invece "una onorevole menzione".

Già dal gennaio 1824 Cosimo Ridolfi aveva consegnato ai Georgofili il proprio "istrumento" accompagnato da una lunga memoria, mettendo così il risultato del proprio lavoro a disposizione di tutti coloro che volessero profittarne onde aggiungendo alle sue le altrui ricerche potesse essere più facilmente realizzato quanto richiesto dall'Accademia (*Di un nuovo coltro Da servire il suolo invece della vanga ...*).

Articolato in *Capitoli*, nel primo, *Qual genere di strumento aratorio abbisogni per supplire alla vanga, e considerazioni sui migliori che di quel genere si conoscano, e si di adoprino*, si soffermava ad analizzare tre tipi di aratro fra i molti in uso, quello ideato da Dombasle, quello di Schwartz e quello Machet il quale risultava essere il più rispondente a quanto richiesto dal bando di concorso dei Georgofili. Ad un coltro Machet "di accuratissima costruzione" pervenutogli dalla Svizzera, egli aveva poi apportato alcune modifiche che descriveva nel Capitolo II dal titolo *Del nuovo coltro* destinato "a fare un lavoro più profondo del coltro Machet" e perciò costruito con "legno più compatto, e di maggior grossezza". Se era facile "rassettare il nuovo coltro" altrettanto semplice non sarebbe stato però costruirlo interamente; per questa ragione Ridolfi si offriva di eseguirlo anche per altri coltivatori

dietro loro richiesta, al prezzo di lire toscane cento. Nel Capitolo III stabiliva il *Confronto tra la vanga, ed il nuovo coltro, e della parte che esso deve avere nel lavoro del suolo* e una volta dimostrato quanto più agevole ed efficace nella lavorazione del terreno fosse il nuovo attrezzo, descriveva quanto fosse però difficoltoso e penoso "il propagare fra i coltivatori l'uso d'un nuovo istrumento" e ciò soprattutto per colpa di quei possidenti "i quali ignari affatto d'ogni faccenda rurale, e non curanti ... del più solido loro interesse" poco si curavano di educare i loro coloni.

Il Capitolo IV infine trattava *Delle circostanze che rendono quasi necessario l'uso del nuovo coltro in Toscana*. Lo studio era accompagnato da una tavola prodotta nel suo laboratorio litografico che partendo dal coltro Machet illustrava le modifiche apportate.

L'Istituto di Meleto fu valido banco di prova per il nuovo attrezzo agricolo e Ridolfi, dati alla mano, rese pubblici in più di una occasione i risultati ottenuti. Il *Catalogo degli Strumenti agrarj perfezionati della Fabbrica annessa al Podere Modello e Sperimentale di Meleto in Val d'Elsa in Toscana* apparso sul *Giornale Agrario Toscano* nel 1835 dava conto di quanti e quali attrezzi erano stati prodotti e perfezionati, non per speculazione scriveva Ridolfi l'anno successivo, "ma per desiderio di diffondere cose utili" (cfr. *Giornale Agrario Toscano*, 1836, p. 358).

Sul *GAT* del 1827 Raffaello Lambruschini dava notizia della *Prova del coltro Ridolfi fatta nelle vicinanze di Figline* dove era stata dimostrata la sua "grande potenza".

Lambruschini fu autore, qualche anno più tardi, di un lungo studio assai dettagliato nel quale proponeva alcune modifiche da apportare al coltro Ridolfi. Aveva studiato un nuovo modello di orecchio atto non soltanto a ben rovesciare la terra, ma anche a sminuzzarla. Appoggiato dallo stesso Ridolfi ne fu fatta la prova nell'ottobre del 1829 a Meleto con risultati soddisfacenti. (*D'un nuovo orecchio da coltri*, in *Giornale Agrario Toscano*, 1832, p. 37-80)

Numerosissime furono le lettere pubblicate sul *Giornale* che testimoniarono l'efficacia del coltro Ridolfi al quale Teofilo Conversini in una sua nota da Pistoia nel marzo 1835 consigliava di dare il nome di "coltro toscano".

Ridolfi l'anno successivo in una lettera ai *Compilatori* del *Giornale Agrario Toscano* ritornava sul coltro toscano e ne definiva con maggior precisione le caratteristiche: "strumento che si compone ... del vomere ed orecchio del Coltro Ridolfi montati sul sistema Dombasle": la bure lunga e inflessibile del primo si coniugava felicemente con la "eccellente montatura immaginata dal celebre sig. Dombasle", grazie alla quale la fatica dei "bovi aratori" veniva notevolmente ridotta.

Il *Giornale Agrario* del 1833 pubblicava una notizia a firma dei *Compilatori* in cui veniva data comunicazione dell'invenzione di un nuovo strumento oratorio, opera di un "garzone bifolco" francese, destinata ad avere larga eco non soltanto in Francia. "Io reputo compita

l'opera, e trovato finalmente l'*ottimo aratro*" scriveva l'anno successivo Cosimo Ridolfi presentando ai Georgofili il suo *Rapporto intorno all'invenzione di Grangé, che procura a tutti gli strumenti aratorj un grandissimo miglioramento* ... . Era il modesto contadino del dipartimento dei Vosgi che a parere di Ridolfi meritava il premio messo a concorso dai Georgofili nel 1823; dopo aver confrontato effettuando esperimenti il suo coltro con quello ideato da Grangé, il quale era riuscito ad ottenere grazie ad alcune sue innovazioni che gli uomini e gli animali lavorassero con minor fatica, Ridolfi aveva verificato, e con lui i suoi contadini di Meleto, il "pregio grandissimo del congegno per voltare" ideato dal contadino francese. Riteneva perciò che l'Accademia accogliesse fra i suoi membri corrispondenti l'abile coltivatore d'Oltralpe e che in segno di stima gli fosse fatto omaggio di una medaglia d'oro.

Il *Giornale Agrario Toscano* offrì anche in questo occasione le proprie pagine per dar conto delle numerose prove fatte con questo nuovo strumento aratorio, nonostante il ben noto scetticismo con il quale i contadini erano usi sovente accogliere qualunque novità. "Vo gridando è egli possibile che l'uomo si ostini per non abbandonar l'abitudine a ricusare i doni che la ragione gli va facendo ...?" commentava sdegnato Ridolfi annunciando tuttavia che numerose erano le richieste che gli giungevano sia di modelli che di reali copie del coltro Grangé. Avvertiva però che mentre avrebbe continuato a produrre nella sua officina abilmente diretta dal signor Bonnard, strumenti nelle loro dimensioni reali, non avrebbe più prodotto modelli. Ne aveva comunque depositato uno presso la direzione del *Giornale Agrario* la quale aveva affidato al meccanico Wolff di Firenze la costruzione su richiesta, di eventuali copie, al prezzo di 35 paoli (*Coltro Grangé* in *GAT*, p. 229-232).

Un corrispondente straniero che si firmava con le iniziali F. B., assiduo lettore del *Giornale Agrario* mentre difendeva in una sua lettera il coltro ideato da Grangé la cui invenzione era reclamata da molti imitatori e sottoposta ad aspre ed ingiuste critiche, dava l'annuncio di una macchina a vapore costruita a Londra e "destinata a servire ai lavori dell'agricoltura". (*Aratro Grangé. Lettere all'Editore* in *GAT*, 1835, p. 77-78).

Il dibattito e lo studio in seno ai Georgofili concernente gli strumenti aratori e il loro perfezionamento fu lungo e vivace. Intorno agli anni Cinquanta del secolo essi approfondirono in numerosi studi la possibilità di applicazione del vapore al lavoro della terra, dando notizia dei diversi esperimenti messi in atto utilizzando aratri a vapore.

Ferdinando Tartini, *Della teoria dell'aratro. Memoria ... Letta il dì 7 Luglio 1822.*
Atti, Continuazione, v. 4, 1822, p. 402-410

Gioacchino Taddei, *Rapporto sugli aratri-coltri presentati al Concorso dell'I. e R. Accademia dei Georgofili per l'anno 1824 ... letto nell'Adunanza solenne del dì 26 settembre di detto anno.*
Atti, Continuazione, v. 5, 1824, p. 25-38

Cosimo Ridolfi, *Di un nuovo coltro Da servire a lavorare il suolo invece della vanga ... .*
Atti, Continuazione, v. 5, 1824, p. 41-99

Raffaello, Lambruschini, *Prova del coltro del Sig. Marchese Ridolfi fatta nelle vicinanze di Figline.*
GAT, 1827, p. 342-351

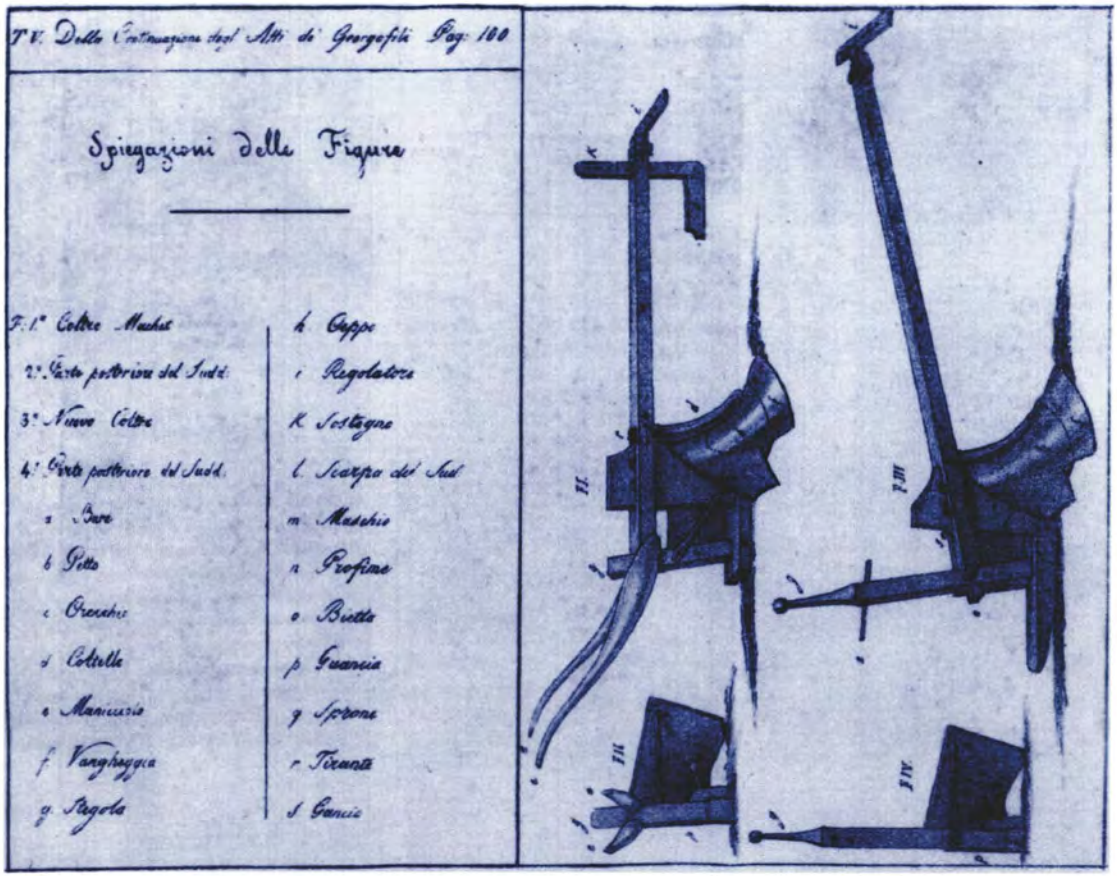
Raffaello Lambruschini, *D'un nuovo orecchio da coltri.*
GAT, 1832, p. 37-80

Cosimo Ridolfi, *Rapporto intorno all'invenzione di Grangé, che procura a tutti gli strumenti aratorj un grandissimo miglioramento, letto dal Sig. March. Cosimo Ridolfi ... nell'Adunanza Ordinaria del dì 5 Gennaio 1834.*
Atti, Continuazione, v. 12, 1834, p. 80-95

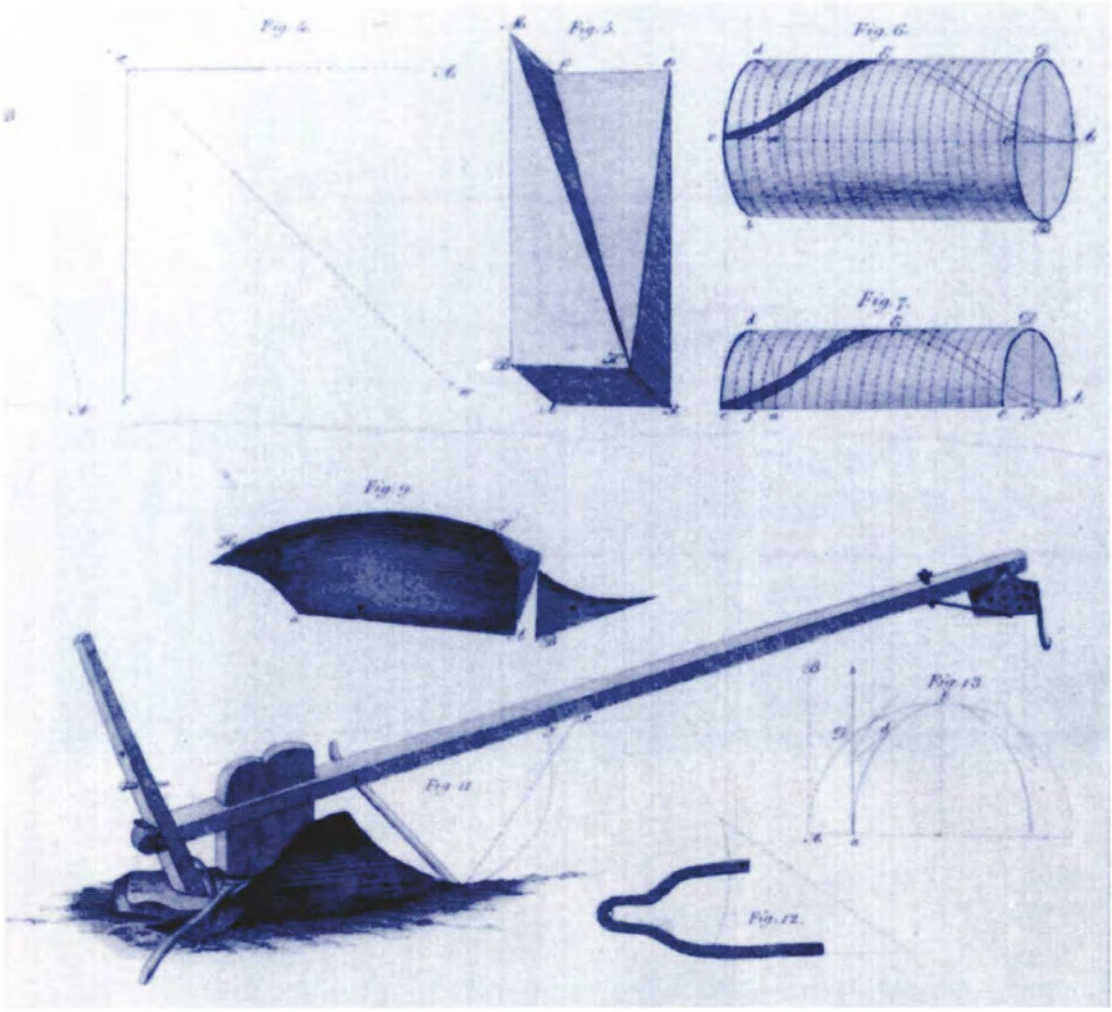
Cosimo Ridolfi, *Lettere sul Coltro.*
GAT, 1836, p. 202-204

Antonio Salvagnoli Marchetti, *Intorno al coltro americano ... .*
GAT, 1856, p. 60-64

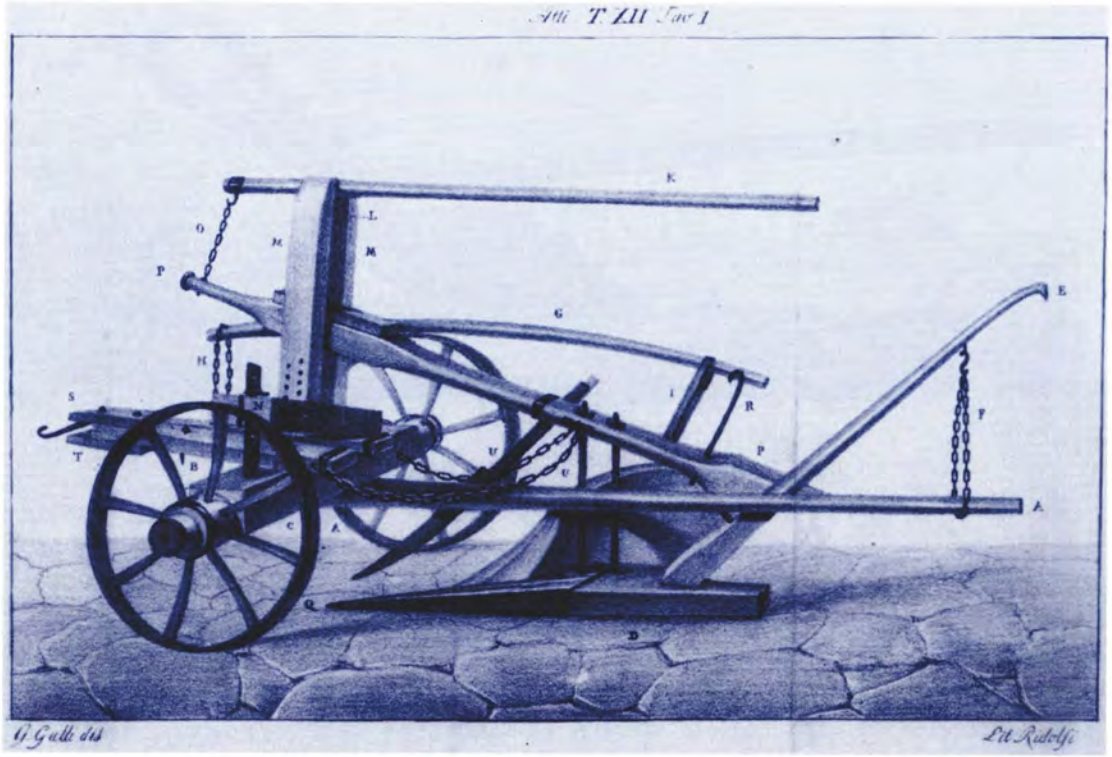
Antonio Salvagnoli Marchetti, *Il coltro a vapore del signor Fowler.*
GAT, 1857, p. 419-421



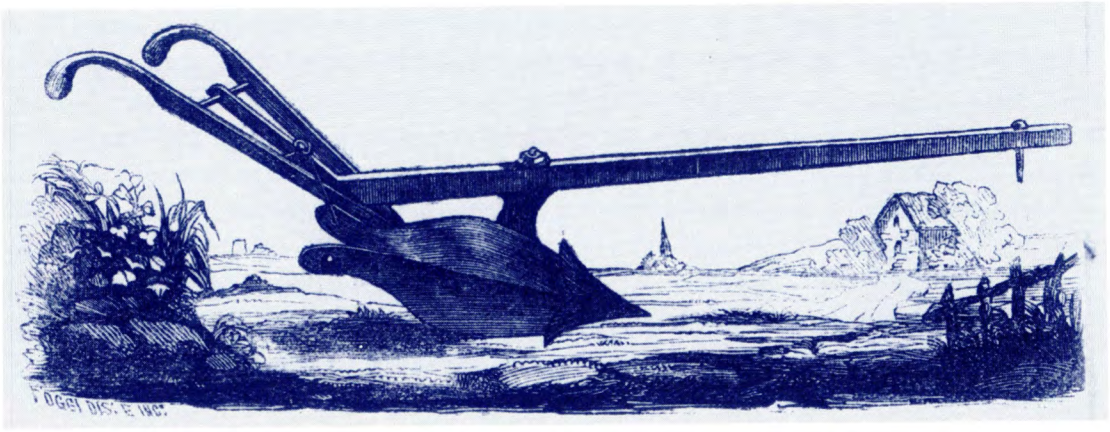
Tav. III - C. Ridolfi, *Di un nuovo coltro...* in *Atti, Continuazione*, v. 5, 1824.



TAV. IV - R. Lambruschini, *D'un nuovo orecchio da coltri* in *GAT*, 1832.



TAV. V - C. Ridolfi, *Rapporti intorno all'invenzione di Grangé...* in *Atti, Continuazione*, v. 12, 1834.



Tav. VI - A. Salvagnoli Marchetti, *Intorno al coltro americano* in *GAT*, 1856.

LE FERROVIE

"Mille esempi, mille memorie fanno fede che l'attenzione alla facilità e comodità delle comunicazioni è sempre maggiore ove maggiore n'è il bisogno e il profitto, e dove è maggiore la cultura dei popoli; cosicché nella molteplicità degl'interessi e dei rapporti e nel rapido progresso della civiltà ai nostri tempi, continui e grandi sono stati i perfezionamenti apportati alla costruzione delle strade". Così esordiva nel 1836 Fabio Andreini sul *Giornale Agrario Toscano* nel suo articolo *Delle Strade di Ferro*, plaudendo a tutto quello che in Francia e in Inghilterra era stato realizzato a proposito della viabilità in generale (canali e strade ordinarie) ed in particolare delle strade ferrate e a quello che ora si andava elaborando riguardo a queste ultime nella beneamata Toscana.

Le "strade di ferro": un'origine piuttosto antica la loro, se come molti e tra questi anche l'autore dell'articolo sopra citato, le facevano risalire alla seconda metà del XVII secolo e particolarmente al 1680 quando in Inghilterra si cominciarono a costruire delle "strade a rotaje" che dapprima in legno furono ben presto fabbricate in ferro per la maggiore durata

e la maggiore levigatezza di questo materiale. Ancora più remota comunque era stata "l'idea di far scorrere le ruote delle vetture sopra superfici solide e piane" (è sempre Andreini che parla), usando sorte di tavole sulle quali farle scivolare; l'impresa non era certo facile e spesso per i cavalli era difficile doversi muovere su tali percorsi trascinando pesi non indifferenti. Le prime strade di ferro tuttavia si limitarono in Inghilterra al servizio presso le miniere di carbone, e solo più tardi, alla luce degli enormi vantaggi che dal nuovo mezzo di comunicazione ne trassero i commerci e l'economia, anche altri opifici ed altre attività vi fecero ricorso e finalmente le vie ferrate divennero anche mezzo celere e privo di tutti quegli inconvenienti che la viabilità ordinaria aveva per la comunicazione degli uomini da luogo a luogo: piogge che rendevano impraticabili le strade; gelo che bloccava per mesi fiumi e canali.

I Georgofili, attenti osservatori e entusiasti sostenitori di tutto quello che poteva venire a vantaggio dell'agricoltura non potevano rimanere sordi o disattenti a fronte del dibattito che sul finire degli anni Trenta del XIX secolo accalorava la Toscana ed altri stati italiani sul tema delle strade ferrate. Ben consapevoli del valore primario che le vie di comunicazione avevano rispetto all'economia nazionale, la problematica inerente la viabilità era stata loro presente fino dal secolo precedente; infatti già nel 1777 i Georgofili avevano promosso un concorso avente per oggetto le strade toscane: *Bando del 5 febbraio 1777 sul tema "Ricerca del metodo più facile e di minor dispendio per costruire, risarcire e mantenere tanto in poggio che in pianura le strade della Toscana senza servirsi delle comandate"*. Numerose furono le memorie presentate e quella di don Pietro Giovani, parroco di S. Andrea a Terzelli prima, poi Canonico della Basilica Laurenziana, ne era risultata vincitrice. Un altro saggio di valore fu presentato allo stesso concorso da Zanobi Del Rosso, architetto a servizio della corte lorenese; questa memoria fu poi pubblicata l'anno successivo da Gaetano Cambiagi.

Gli *Atti* accoglievano nel loro sesto volume (stampa 1810) la lunga memoria che Pietro Ferroni aveva letto al consesso accademico il 25 febbraio 1801, *Delle Comunicazioni Interne dei Popoli della Toscana*. Così esordiva l'autore: "Contuttochè malgrado le savissime Leggi Economiche pubblicate sotto il Governo del Gran-Duca Leopoldo, ed a fronte dell'esperienza di circa un quarto di Secolo che n'avea dimostrati apertamente i vantaggj, si dubitasse in appresso dell'utilità della libera comunicazione interna dei Popoli dell'Etruria ... abuserei certamente de' vostri lumi e della vostra pazienza, eruditi Accademici, s'io mi fermassi anco per pochi momenti a persuadervi dell'incoerenza di siffatta dubbiezza, mentre ognun sa che in qualunque evento voi siete stati i valorosi Apoligisti e Campioni dell'illimitata Libertà di Commercio". E proseguiva ponendosi lo scopo di illustrare "con quali mezzi potrebbesi aumentare e promuovere la circolazione interna a benefizio dell'industria in un Paese agricolo, qual'è il Regno Etrusco".

Ovviamente la viabilità di cui si parlava qui, come del resto nel *Bando* del secolo precedente, era quella tradizionale, cioè quella su strada e Ferroni esaminava tutti gli angoli della Toscana, affrontando e ponendo aspetti e problemi che poi in anni successivi, a fronte delle strade ferrate, altri si sarebbero posti: struttura geografica del paese, assetto idrologico, necessità primaria di collegare ogni punto dello stato ipotizzando ramificazioni dalle vie principali ed infine pur dichiarando che non apparteneva "tampoco al [suo] presente istituto far parola di quelle Strade, le quali han per oggetto la specialità di render più agevole il Commercio esterno", riconosceva quel ruolo singolarissimo che aveva nell'economia toscana Livorno con il suo porto, di cui l'autore coglieva tutta l'importanza definendolo come un'entità che "dee di sovente considerarsi come se situato esso fosse fuori di Stato" e che vedeva insieme ad altri porti e rade come "l'ultimo termine o emporio della navigazione interna, da cui comincia l'esterna".

Anni dopo, quando entusiasticamente si affermava quanto era "bello l'avvenire che ci si [parava] dinanzi" quando si pensava alle strade ferrate e alla "potenza del vapore", come scritto da Emanuele Fenzi e Pietro Senn sul *Giornale Agrario* nel 1841, quando il dibattito relativo alla viabilità su rotaie pareva concretizzarsi in ambiziosi progetti, i Georgofili non si tirarono indietro e le loro tribune, gli *Atti* e il *GAT* divennero teatro di dibattiti e di impegnata opera divulgativa presso i propri lettori poiché era chiaro che la realizzazione delle strade ferrate avrebbe dato "slancio" all'agricoltura e all'economia toscana che avrebbero potuto aprire i propri orizzonti attraverso il collegamento diretto con Livorno e poi con la Lombardia e altri stati italiani, con l'Adriatico e Trieste.

Soprattutto la rivista di Vieusseux si fece portavoce di questa tematica accogliendo articoli che affrontarono il tema delle strade ferrate da varie angolature. Anzi si può dire che il *Giornale Agrario* rendicontò passo passo tutto il dibattito che avveniva attorno alle ferrovie e che apertosi con l'articolo di Andreini, dette vita ad un interessante contesto che praticamente accompagnò l'esperienza toscana delle strade ferrate. Bene coglieva Andreini nel suo articolo quando affermava che la rivista fiorentina nonostante il suo titolo che sembrava strettamente ed unicamente legarla alla scienza agraria, era così di ampio respiro da "accogliere articoli ove si svolgono argomenti non propriamente agrari, ma dai quali la scienza agraria poteva ritrarre non lieve profitto. Uno degli argomenti di simil fatta - proseguiva l'autore - mi sembra quello che appella alle strade di ferro: i vantaggi risultanti dallo loro invenzione porteranno certamente un sussidio anche all'agricoltura".

Nel suo dodicesimo volume (1838) il *Giornale* presentava in fine ad un articolo a firma di Carlo Martelli (*Idee sopra una strada ferrata da Firenze a Livorno*) il *Manifesto* datato 24 aprile 1838, siglato da Emanuele Fenzi di Firenze e Pietro Senn di Livorno nel quale i due autori rendevano pubblica la "benigna Risoluzione Sovrana" di pochi giorni prima che

permetteva loro "di raccogliere per mezzo di Azioni il capitale bisognevole ad intraprendere, compiere ed attivare una Strada di ferro da Firenze a Livorno, per interesse d'una Società Anonima da formarsi a suo tempo all'indicato oggetto; come pure di fare intanto per loro conto ... gli studi occorrenti, valendosi di abili ed esperimentati Ingegneri; ed ultimati questi studi, di presentare al Real Governo il relativo progetto di esecuzione ...". Seguivano le condizioni a cui dovevano sottostare tutti coloro che intendevano divenire azionisti della Società Anonima e il *Manifesto* si chiudeva decretando questa strada ferrata come una delle migliori imprese realizzate: "Questa Intrapresa presenta i più grandi vantaggi, e secondo tutti i calcoli che sono stati fatti, poche linee in Europa possono presentare maggiore convenienza di questa". Livorno collegata a Firenze e questa all'Adriatico e dunque "potranno passeggeri e merci in quarant'otto ore circa andare da Livorno a Firenze e viceversa".

Gli articoli succedutisi sul foglio di Vieusseux e dei Georgofili furono particolarmente attenti soprattutto relativamente alla scelta del tracciato che una Commissione (di cui fecero parte i Georgofili Luigi Serristori e Giovanni Inghirami), nominata dalla Società costituitasi allo scopo, "composta delle più rispettabili persone" come affermarono Fenzi e Senn sul *Giornale Agrario* nel loro scritto del 1841 più sopra citato, individuò nella valle dell'Arno come quello ideale e meno dispendioso.

A Robert Stephenson, la costituita Società Anonima affidò il progetto della nuova strada ferrata; nella redazione, l'ingegnere inglese, oltre ad evidenziare la scelta del percorso, monetizzò l'intera operazione, "compresovi l'acquisto dei terreni, le indennità, le costruzioni degli occorrenti stabilimenti, ed il corredo completo di macchine, carriagi, e quant'altro ..." e dichiarò che l'intero percorso di *rail-ways*, suddiviso in quattro *tranches*, avrebbe avuto avvio dalla prima, la Livorno-Pisa la cui esecuzione avrebbe richiesto 15 mesi di lavoro.

Infine, Fenzi e Senn manifestando la loro estrema riverenza verso l'"illustre Sovrano" che così benevolmente aveva accolto le loro istanze, allegarono alla presentazione del progetto di Stephenson la richiesta di poter fregiare la strada ferrata con l'"Augusto Nome" e dunque il primo tracciato di strada ferrata toscana ricevette l'appellativo di "Strada Leopolda".

"Finalmente il dì 13 Marzo nella nostra Toscana fu inaugurato ed attivato un tronco di strada ferrata da Pisa a Livorno", così scriveva nel 1844 Carlo Martelli sempre sul *Giornale Agrario* nel suo articolo *Apertura della strada Ferrata da Livorno a Pisa, e nuovo Esame intorno alla sua continuazione da Pisa a Firenze*. Come il titolo stesso esplicitava "il bisogno della continuazione della Strada ferrata", sempre per citare Martelli, "si faceva sentire già imperiosamente" e l'autore invitava le menti più ingegnose ed attente a dare avvio da subito agli studi "sull'andamento da seguirsi".

Il *Giornale* accolse dunque, a partire da questo momento, elaborati a favore delle varie tesi che si contrapposero nella scelta del nuovo tracciato. In lunghi e documentati articoli si disquisì intorno alla scelta da operare tra la *linea meridionale* e quella *subappennina* portando a favore dell'una la maggiore dirittura e quindi il minor costo e a favore dell'altra l'attraversamento di zone popolose ed attive. Sull'argomento si intrattennero Alberto Rinieri De Rocchi in *Del sistema di Strade Ferrate in Toscana* e Leonida Landucci che definì la *Leopolda* come "sola comodità toscana", ma che la vide anche come "elemento di vita italiana, se colla sua prosecuzione [fosse servita] a collegare tra loro tutte le provincie della parte media d'Italia", *Continuazione della Via Leopolda oltre Firenze*; entrambi gli articoli comparvero nel 1844.

Infine il *Giornale Agrario* non fu disattento a quello che accadeva in altre parti d'Italia e d'Europa e accolse nelle sue pagine articoli che trattarono delle strade ferrate nell'Italia centrale (*Lettera dell'Ingegnere Abbondio Angeloni*, 1844), nel Regno di Sardegna (*Strade ferrate negli Stati di S.M. Ill. Re di Sardegna*, sottoscritto con le iniziali N. N., 1845) nel nord-Europa dove secondo quanto scriveva Carlo Matteucci si stavano compiendo esperimenti sull'uso della forza ricavata dalla compressione dell'aria da sostituire al vapore, consueta energia per le macchine che trascinavano i vagoni (*Relazione sopra il Cammino Atmosferico di Dublino, ed alcuni altri perfezionamenti tentati recentemente nella locomozione sulle vie ferrate* ..., 1845).

Gli *Atti* accoglievano più o meno in quegli anni l'articolo invero molto critico di Pietro Rossini, *Cenni sopra la costruzione delle Vie ferrate in Toscana e sugli effetti loro riguardo all'Agricoltura ed al commercio nazionale*, una memoria presentata dal suo autore nell'adunanza del 6 febbraio 1848, nella quale constatava i guasti prodotti dalle vie ferrate, non solo per il poco gusto nella scelta dei materiali che contrastavano con la bellezza di "edifizj civili e idraulici grandiosi", ma anche per la poca avvedutezza con la quale erano state costruite le strade ferrate, la qual cosa provocava solo danni all'agricoltura principalmente con il ristagno delle acque nei terreni coltivabili adiacenti alle massicciate.

Quasi a dieci anni dall'apertura della *Leopolda*, il *Rapporto* di Guglielmo Cambray Digny del 1853, pubblicato negli *Atti* di quello stesso anno lamentava la mancanza, fin dall'inizio, di un piano generale "o come suol dirsi una rete, la quale col possibile sacrifizio di capitali raggiungesse lo scopo di collegare strettamente fra loro le diverse provincie della Toscana, e questa cogli stati limitrofi, servendo insieme agli interessi del commercio e della industria, alle politiche del Governo, ai bisogni del militare servizio ... Io non credo ... -proseguiva- che nel deliberare l'apertura delle vie ferrate debbano i governi unicamente avere di mira il tornaconto delle società intraprenditrici, ma invece debbano proporsi di avvantaggiare gl'interessi dei sudditi, di dare impulsi ai commerci, alle industrie, alla prosperità nazionale".

Pietro Ferroni, *Delle comunicazioni interne dei Popoli della Toscana.*
Atti, v. 7, 1810, p. 93-125

Fabio Andreini, *Delle Strade di Ferro.*
GAT, 1836, p. 166-185

Carlo Martelli, *Idee sopra una strada ferrata da Firenze a Livorno.*
GAT, 1838, p. 189-199

Emanuele Fenzi - Pietro Senn, *Manifesto.*
GAT, 1838, p. 201- 203

Emanuele Fenzi - Pietro Senn, *Strada ferrata da Firenze a Livorno.*
GAT, 1839, p. 261-263

Emanuele Fenzi - Pietro Senn, *Strada ferrata Leopolda da Firenze a Livorno.*
GAT, 1841, p. 197-209

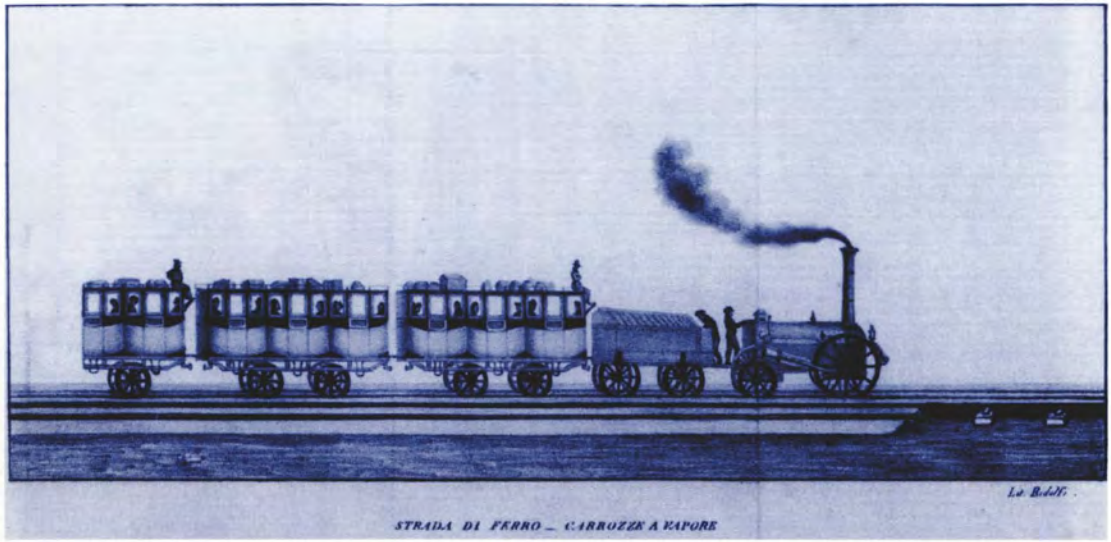
Carlo Martelli, *Apertura della Strada Ferrata da Livorno a Pisa, e nuovo Esame intorno alla sua continuazione da Pisa a Firenze.*
GAT, 1844, p. 71-81

Alberto Rinieri De Rocchi, *Del sistema di Strade Ferrate in Toscana.*
GAT, 1844, p. 227-256

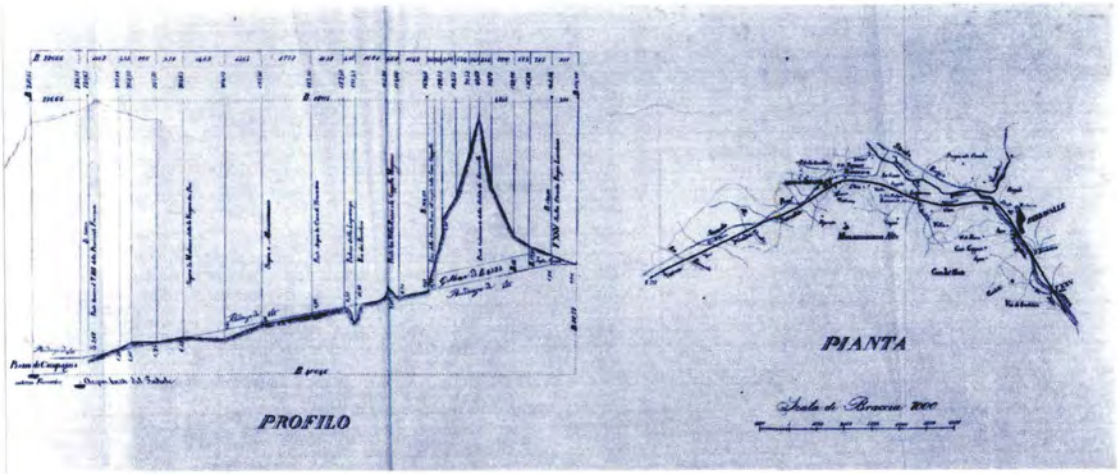
Leonida Landucci, *Continuazione della Via Leopolda oltre Firenze.*
GAT, 1844, p. 251-258

Pietro Rossini, *Cenni sopra la costruzione delle Vie ferrate in Toscana e sugli effetti loro riguardo all'Agricoltura ed al commercio nazionale ... .*
Atti, Continuazione, v. 26, 1848, p. 65-84

Guglielmo Cambray Digny, *Rapporto letto ... nell'adunanza ordinaria del 3 Aprile 1853.*
Atti, Continuazione, v. 31, 1853, p. 209-218



Tav. VII - F. Andreini, *Delle Strade di Ferro* in *GAT*, 1836.



TAV. VIII - L. Landucci, *Continuazione della Via Leopolda oltre Firenze* in *GAT*, 1844.

Finito di stampare
nel mese di marzo 1996
dalla F.&F. Parretti Grafiche
Firenze

PROSPERITATI PVBLICAE AVGENDAE